

A cosa serve la documentazione dei restauri ?

di Francesco Sacco

La domanda retorica posta nel titolo ci aiuterà a trattare il tema di questo contributo a partire dalla sua risposta implicita: si parte dall'assunto che, nel campo del restauro e della conservazione, la documentazione abbia la sua principale ragion d'essere proprio come testimonianza del restauro stesso.

Premessa

Un intervento di restauro sembra ancora oggi caratterizzarsi per l'approccio operativo fisicamente portato sul manufatto, fin dalle fasi iniziali del suo processo. Questo modo di procedere per sondaggi, puliture e demolizioni, è però quasi sempre anche finalizzato alla conoscenza e alla valutazione delle condizioni materiali delle opere: come avvio del *"momento metodologico del riconoscimento dell'opera d'arte, nella sua consistenza fisica..."*

Questa pratica operativa (per restaurare è necessario conoscere, per conoscere è necessario anche manipolare) appare più un fatto legato ad una passata condizione del lavoro del restauratore come artigiano e artista, dal momento che oggi tutte le informazioni che si acquisiscono sui manufatti in un processo di restauro sono quasi sempre il prodotto dei contributi di diverse discipline; anche quando tali informazioni, all'origine diversificate per natura e aspetto, vengono portate a sintesi sotto forma di indicazioni progettuali.

Basta questa considerazione a rendere esplicito il fatto che il momento conoscitivo deve sempre essere preliminare e propedeutico all'intervento e che il frutto di tale preventiva attenzione nei confronti delle opere, deve costituire il necessario materiale di sostegno al progetto di restauro. Sarebbe poi

auspicabile che il momento iniziale direttamente operativo fosse sempre più posticipato: si pensa cioè ad un'evoluzione per così dire "neotonica" nella prassi del restauro, vale a dire ad un rallentamento del processo iniziale di sviluppo cognitivo e della fase progettuale intermedia, a tutto vantaggio di un maggior rigore operativo delle fasi successive.

Una maggior diacronia tra fase cognitivo-progettuale e intervento comporterebbe anche una maggior distinzione dei singoli ruoli delle diverse professionalità - storici, restauratori, scienziati - che intervengono nell'intero processo, nonché una possibile specializzazione del lavoro (non solo per tipologie di manufatti ma anche per le anzidette fasi operative) all'interno della stessa professione del restauratore.

Precisare i ruoli non significa, come spesso avviene, lavorare in piena separatezza; è proprio a partire dall'autonomia delle singole discipline che sarebbe invece necessario pervenire ad un comune metodo di lavoro, per ricondurre i progressi tecnico-scientifici acquisiti nel nostro campo ad un pensiero interdisciplinare comune.

Detto questo, possiamo tornare alla domanda iniziale per rispondere, almeno in prima approssimazione, che l'utilità di una documentazione è effettiva se questa risponde alla

necessità di conoscere la consistenza materiale e artistica delle opere, a progettarne gli interventi di restauro e conservazione, e a prevederne la salvaguardia in futuro.

Gli attuali sistemi per documentare i restauri

C'è da dire che nel nostro campo il termine *documentazione* viene spesso usato come sinonimo di "documentazione grafica": ossia di quella particolare raccolta di informazioni relativa ad un manufatto e alle sue vicende storico-conservative effettuata mediante una rappresentazione simbolica disegnata e una legenda.

Questa consuetudine rivela come tale tipo di documentazione per "mappature tematiche", sia il principale strumento - almeno il più utilizzato - per acquisire dati sulla natura e sullo stato di conservazione di un oggetto del nostro patrimonio culturale.

In genere le mappature vengono accompagnate da una relazione scritta e da una documentazione fotografica; anzi, è quasi sempre una relazione scritta - ancora oggi atto notorio documentale per eccellenza - ad essere corredata da una documentazione grafica e da fotografie.

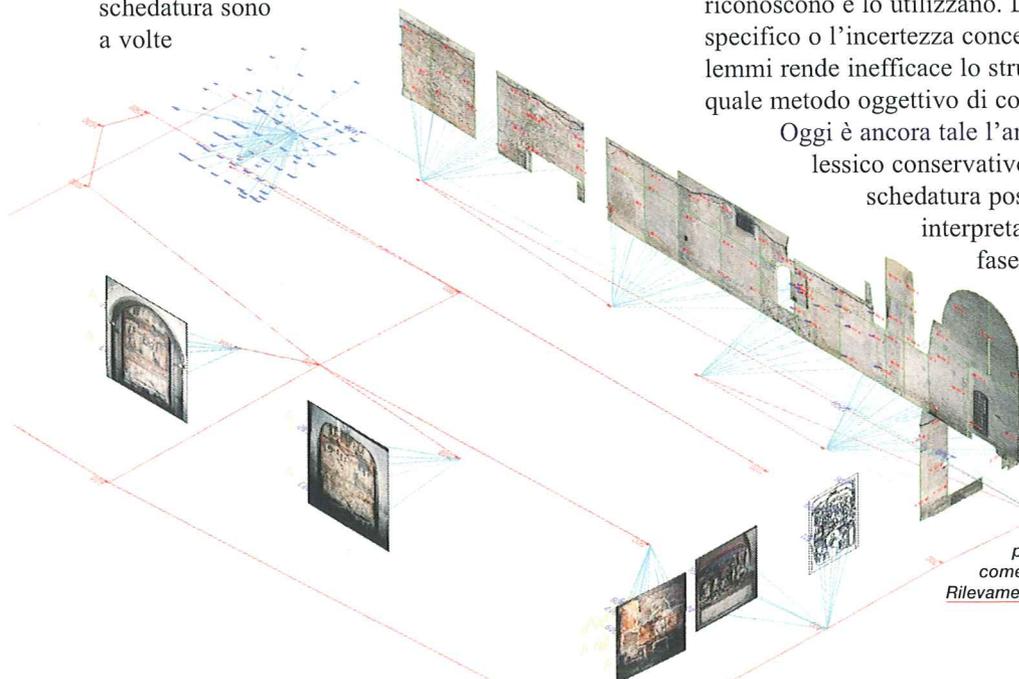
Questa è la prassi corrente, e questo genere di *dossier* può essere considerato, ancora oggi, come standard medio della documentazione dei restauri e va da sé che se ne dia per scontata la sua intrinseca utilità. Di diverso approccio al problema della documentazione dei restauri è invece la cosiddetta "schedatura conservativa".

Questi sistemi di schedatura sono a volte

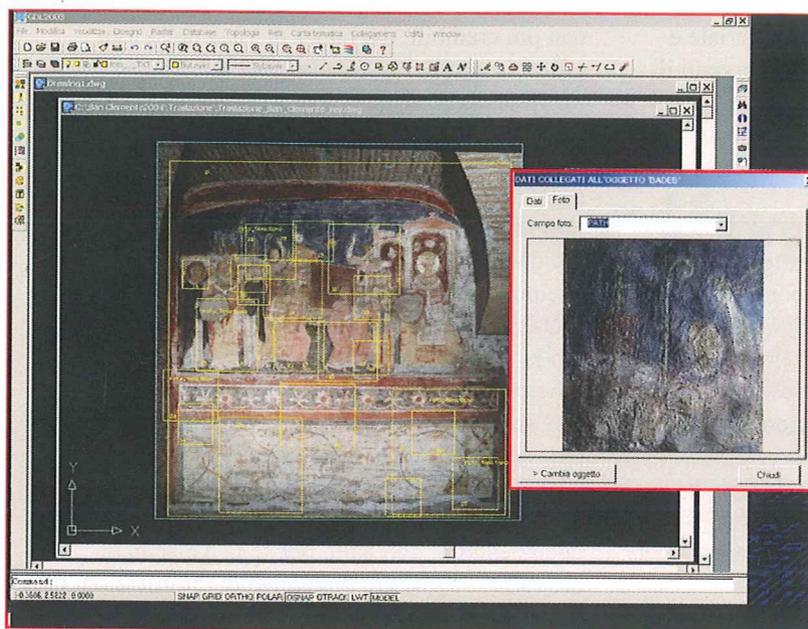
resi più credibili, dal punto di vista della loro efficacia conoscitiva, dalla presenza di "campi" di tipo diagnostico, ma poiché si propongono di trattare come semplici dati inventariali entità complesse, come sono in genere quelle relative alla storia conservativa dei manufatti, sono spesso ipertrofici e ridondanti di informazioni, volendo includere, come atti documentari *a latere*, anche le stesse documentazioni grafiche e fotografiche.

Questo perché una scheda (e i database, che rendono una schedatura semplicemente più efficiente dal punto di vista del reperimento e dell'accumulo dei dati) si limita soltanto a registrare l'esistenza di un'opera e quella di alcuni fenomeni ad essa connessi senza poterne dare esatta e oggettiva rappresentazione poiché, come strumento documentario, non ha di per sé la capacità di produrre o registrare direttamente informazioni di tipo geometrico e topografico. Ed è significativo come la rappresentazione del manufatto - vale a dire il rilievo - quando non venga totalmente ignorata, sia considerata alla stregua stessa di uno dei dati anagrafici o storico-conservativi; anzi ancor meno. Questo perché la scheda, avendo la capacità di registrarne soltanto l'esistenza o l'assenza, riduce tale rappresentazione a fatto puramente discrezionale e accessorio. Per non parlare poi della documentazione grafica che, vista in questo contesto, non può fare altro che assumere il significato di "qualcosa in più" di quanto sia stato già documentato. Si può osservare inoltre che la compilazione di una scheda è basata sulla ripetizione di termini appartenenti ad un vocabolario creato o accettato da un insieme di persone che lo riconoscono e lo utilizzano. L'assenza di un lessico specifico o l'incertezza concettuale dei singoli lemmi rende inefficace lo strumento della scheda quale metodo oggettivo di conoscenza.

Oggi è ancora tale l'ambiguità del nostro lessico conservativo che i contenuti di una schedatura possono essere oggetto di interpretazioni diverse sia in fase di compilazione che in quella di lettura. Il rischio è che ci possa essere grave



Roma, Basilica di San Clemente, Chiesa paleocristiana.
Fotomosaico controllato di alcune pareti. Rappresentazione georeferenziata come base della documentazione.
Rilevamento Stefano D'Amico, architetto, ICR



Roma, Basilica di San Clemente, Chiesa paleocristiana.
 Documentazione:
 Visualizzazione del layer delle riprese fotografiche, associate alla scheda.
 Elaborazione Angelo Rubino, fotografo, ICR

Nella pagina a fianco, Roma, Basilica di San Clemente, Chiesa paleocristiana.
 Documentazione:
 La scheda fotografica.
 Angelo Rubino, fotografo, ICR

perdita o decadimento di informazione sia nei passaggi tra l'osservazione del dato, la sua concettualizzazione e la sua registrazione linguistica, sia nel processo inverso, da quest'ultima, cioè, alla sua ricostituzione concettuale.

Per questo ci si chiede quale possa essere il valore oggettivo di una "schedatura" se all'atto pratico la compilazione delle singole voci (il contenuto dei campi) non può poggiare almeno su un terreno reso meno incerto dall'esistenza di un dizionario comune e riconosciuto.

E' pur vero che questo problema riguarda qualsiasi tipo di documentazione che pretenda di riferirsi ad entità che abbiano la necessità di una specificazione concettuale e terminologica dei singoli fenomeni inerenti la conservazione: persino quelli ritenuti di per sé oggettivi in quanto affidano i significati della comunicazione alle "immagini". Come se le immagini, possedendo di per sé capacità esplicative, non avessero anch'esse bisogno dell'aiuto di un appropriato nesso con la realtà, tale da consentirne almeno una comune e corretta interpretazione.

E' pur vero che in mancanza dell'indispensabile supporto di un lessico riconosciuto, reso tale da uno degli enti nazionali o internazionali preposti alla normazione non si può certamente pensare che non si debba o non si possa costruire, pur con difficoltà, uno strumento utile per la documentazione.

Dal punto di vista di una "strategia complessiva per la conservazione", le schede conservative possono essere considerate un'estensione della *Carta del rischio del Patrimonio Culturale*^{II} perché

di fatto possono costituire un approfondimento analitico di ciò che, per le sue specifiche finalità, non viene preso in considerazione da questo sistema che, è bene ricordarlo, è costruito per valutare il diverso grado di rischio a cui sono potenzialmente soggetti i beni culturali che fanno parte di un determinato territorio. Un sistema di indagine, quello della schedatura conservativa, per così dire locale, che può essere portato sui manufatti e sulla loro collocazione e interazione con l'ambiente vicino in modo relativamente semplice da tutti gli operatori del settore.

Ma una maggior cura nella valutazione delle condizioni materiali delle opere, non più fondata nel campo di un pur prevedibile e concreto stato di pericolosità ma su quello più certo dei rimedi necessari a far sì che tale stato possa essere annullato o almeno ridotto, non può omologare sistemi informativi, basati su alcuni indicatori rappresentativi, a strumenti diversamente specializzati nella raccolta di informazioni che, tratte da osservazioni, indagini, prove, ricerche, vengano già organizzate in modo utile per raggiungere un livello progettuale definito in tutti i suoi particolari aspetti esecutivi.

Il campo della previsione non è certamente quello in cui opera la legge 109/94^{III} che prevede addirittura tre livelli di progettazione, cioè tre livelli successivi di approfondimento progettuale, in cui la scheda conservativa, anche se da collocarsi decisamente subito dopo le indicazioni della Carta del rischio, a mala pena può essere immediatamente

utile per la cosiddetta progettazione preliminare.

E veniamo alle cosiddette Banche Dati. C'è da dire soltanto che quasi sempre il beneficio di raccogliere più informazioni possibili con l'ausilio di questi sistemi viene annullato dal fatto che tale accumulo di informazioni manca spesso di logica e finalità. Con l'aggravante che la consultazione di questi archivi è ostacolata di fatto dall'uso di sistemi che, realizzati in occasione del restauro di singole opere, possono essere gestiti soltanto - e non sempre - dal ristretto gruppo di persone che ha contribuito alla loro realizzazione. E quanto poi sia limitata l'effettiva utilità di queste raccolte di dati "personalizzate" a fronte di un patrimonio vasto e complesso basterebbe a dimostrarlo il fatto che esse si riferiscono, in genere, ad opere d'arte assai note e perciò ben finanziate con fondi pubblici e sponsorizzazioni.

Pur nella loro diversità i vari sistemi di documentazione e le innumerevoli varianti sembrano godere oggi di gran considerazione presso gli operatori del settore. Quando si finanzia un restauro, i fondi per la loro redazione si danno affatto per scontati: dai più piccoli oggetti mobili, ai grandi complessi architettonici, alle raccolte museali.

Alla base della questione va però considerato che spesso la divulgazione di un modello e la sua

applicazione pratica - anche se diffusa - non necessariamente testimoniano l'effettiva validità del prodotto, soprattutto se questa non è soggetta ad un sistema di regole che ne permetta la crescita attraverso sperimentazioni e applicazioni pratiche controllate sotto il profilo tecnico-scientifico.

Purtroppo questa osservazione, più specifica nei campi della tecnologia e delle scienze sperimentali e applicate, vale anche nel campo della documentazione della conservazione delle opere d'arte. Tant'è che sembra non si possa andare oltre una diffusa consapevolezza della loro necessità, poiché alcune posizioni e comportamenti presenti nel mondo del restauro, lasciano adito al sospetto che non sia ancora ben chiaro il ruolo che le documentazioni dovrebbero svolgere all'interno di un processo conservativo.

La prima di queste posizioni è quella di considerare le documentazioni (grafiche, fotografiche, le schede conservative, le banche dati e le loro diverse combinazioni) come veri e propri progetti. Questo fraintendimento, assai diffuso e trasversale tra tutte le professionalità che operano nel campo del restauro, nasce dal fatto che si tende a collegare - di riflesso - ai fenomeni documentati altrettanti rimedi, senza che questo automatismo del pensiero, e quindi concettuale, sia reso operativo da un complesso di disposizioni progettuali esplicitate da un apposito strumento di comunicazione.

C'è poi un modo di pensare che attribuisce estrema importanza alla tecnologia impiegata e alla forma delle documentazioni. Senonché una valida raccolta di informazioni non può essere mai riducibile a semplici fatti tecnologici, perché la struttura di un sistema non dovrebbe essere altro che una delle possibili sintesi strutturali e formali del processo logico predisposto per riconoscere e classificare i dati storico-conservativi che si vogliono rappresentare. Processi logici e sistemi di organizzazione dei dati spesso assenti nel *back-ground* di una documentazione, soprattutto se questa è costituita da tipi diversi di atti documentari.

Altro aspetto negativo - strettamente connesso ai primi due - è che l'incondizionata fiducia sull'utilità delle documentazioni derivi dal fatto che queste raccolte di informazioni, in quanto sono spesso sostenute da accertamenti sperimentali ed indagini analitiche, siano di per sé sistemi euristici. Quando invece la mancanza di interazione tra scienziati, storici, e restauratori (gli studiosi usano soltanto il metodo a loro più familiare e tendono a sminuire quello degli altri), e quindi di inferenza tra le

Ministero per i Beni e le Attività Culturali	
Istituto Centrale per il Restauro	
Documentazione fotografica	
ID	77
Regione	Lazio
Provincia	Roma
Comune	Roma
Edificio/Ambiente	San Clemente basilica paleocristiana
Condizione giuridica	Ente ecclesiastico
Inventario	
Oggetto	Dipinto su muro
Soggetto	
Autore	
Secolo/Anno	XIII
	
MTS_API/Macchina fotografica <input type="text" value="Endas DC0150.000"/>	
MTS_OB/Obiettivo	Zoom Nikon 28/70mm
MTS_DO/Dorso	
MTS_OTI/Oriatore	Terdina
MTS_TP/Shutter	1/80
MTS_Dv/Diaframma	8
MTS_LS/Distanza luce-soggetto	
MTS_VL/Impiego luce	<input type="text" value="Evidente"/>
MTS_IL/Illuminatori	
MTS_TL/Tipo di luce	<input type="text" value="Esb."/>
MTS_DR/Distanza ripresa	
FVCF/Nome del file	C:\833821.jpg
FVM/Cartella-Numero del cd o DVD	
FVCN_D/Descrizione	Rd/ripresa
Schema di ripresa	
Fotografato	Rubino
LRD/Date di ripresa	6-7-2004
LRE/Date di elaborazione	15-7-2004
FVCN/Note	
FVCP/Software di elaborazione	Photoshop 8
FVCU/Pixel totali	4500x3000 pixel
FVCM/Dimensione sensore	35.1x23.1 mm

informazioni accumulate nelle singole discipline, porta al fatto che questi strumenti documentari, anche se sviluppati con la migliore e la più aggiornata delle tecnologie, non possono far altro che limitarsi ad una pura e semplice descrizione dei fenomeni relativi alla condizione materiale delle opere.

Tale problema è aggravato dal fatto che in ambito scientifico è assai diffusa la tesi secondo cui anche se un fenomeno può essere descritto ricorrendo ad analisi più elevate, come quelle dei sistemi complessi, soltanto quelle riduzioniste di “livello inferiore” sono in grado di spiegarlo. Senonché in molti casi mentre le analisi di questo tipo sono puramente descrittive, solo quelle di più alto livello sono esplicative e, nel nostro campo, soltanto la spiegazione dei fenomeni può portare alla soluzione dei problemi conservativi. Il discorso che viene fatto in ambito scientifico vale in parte anche per i restauratori, almeno per quelli delle ultime generazioni diplomati nelle scuole pubbliche di restauro che, per la rilevante presenza della componente tecnico-scientifica nel loro percorso formativo, molto spesso non vanno oltre una visione puramente descrittiva delle opere da restaurare, mentre invece l'educazione ad una maggiore capacità di sintesi favorirebbe lo sviluppo di una cultura più progettuale. La mancanza di tale cultura porta, ad esempio, ad effettuare una serie di indagini ritualizzate senza una precisa strategia di metodo per il restauro, e quindi sovrabbondanti, dispersive e talvolta anche dannose. Assai spesso l'assenso dei direttori dei lavori a tali ricerche, viene dato più per una sorta di imperativo etico, che assolve una

presunta esigenza di completezza, che per una effettiva necessità pratica.

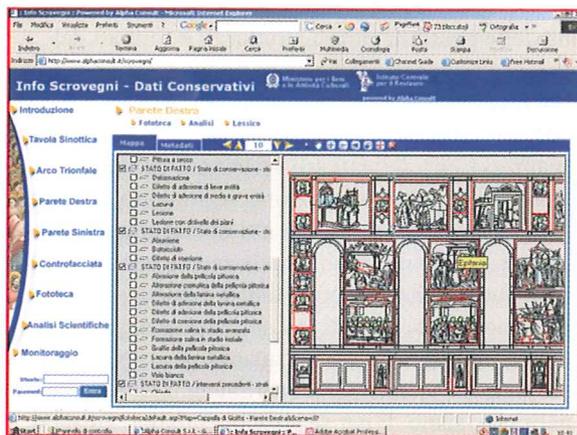
Questa grande quantità di informazioni che ha, rispetto ai costi di produzione, benefici assai limitati, ha l'unico vantaggio di costituire memoria per i posteri: una specie di giacimento fossile da riscoprirsì – ma solo con sorte favorevole – dai conservatori del futuro.

Verso un sistema integrato delle documentazioni

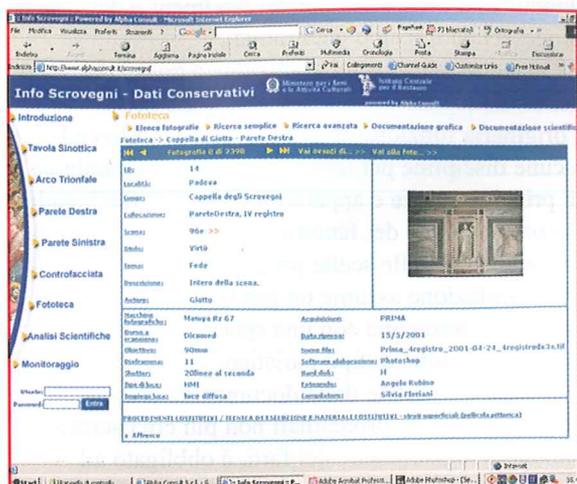
L'attuale disordine nel campo della documentazione, con i suoi diversi approcci metodologici, è il segno di una mancata sintesi tra una teoria del restauro (quella brandiana) rivolta essenzialmente a temi di natura critico-estetica, come quello del rispetto dell'autenticità dell'opera, ma che tuttavia pone il problema della conservazione della sua materia originaria, e quella di Giovanni Urbani che pur partendo da questa scuola, allarga e lega l'orizzonte del restauro all'intorno ambientale e alla conservazione del territorio, e cerca di “mettere a punto gli idonei strumenti tecnico-scientifici e organizzativi che consentano il passaggio dal restauro alla conservazione programmata”^{IV}

Poiché oggi non si può parlare di intervento di restauro di un'opera se non si interviene anzitutto anche sul suo contesto ambientale o se ne valuta almeno la compatibilità conservativa, è evidente che l'individuazione di uno strumento unico che possa gestire a fini documentari, conoscitivi e progettuali non solo i singoli oggetti e gli specifici fatti che li riguardano ma anche, in un contesto allargato, quegli insiemi di entità che vanno sotto il nome di ambiente e territorio, non può essere considerato soltanto come un'utilità operativa ma costituirebbe di per sé, rispetto alle procedure correnti, un cambiamento radicale di prospettiva.

Dal punto di vista dei presupposti teorici del nostro lavoro di conservatori l'individuazione di questo strumento unico appare una necessità non più dilazionabile anche perché è ormai tempo di porre al centro della questione non più tanto il fatto che occorre, in ogni modo, documentare i restauri, ma piuttosto che è necessario creare sistemi che con l'impiego di strumentazioni poco costose e uno o più software di tipo commerciale - cioè di facile accesso per una utenza evoluta ma non necessariamente specializzata in informatica - siano adatti alla gestione diretta della documentazione di un'opera, estesa anche al suo intorno di



Padova, Cappella degli Scrovegni. Documentazione: Menù strutturato delle entità storico-conservative. Realizzazione ICR con supporto tecnico Alpha Consult, consultabile sul sito www.icr.beniculturali.it



Padova, Cappella degli Scrovegni. Documentazione: Fototeca. Realizzazione ICR con supporto tecnico Alpha Consult, consultabile sul sito www.icr.beniculturali.it

appartenenza, e con la possibilità di riferirsi ad un polo centralizzato di informazione e gestione.

Tutto ciò presuppone a monte, come già sostenuto, la creazione di un processo logico standard predisposto per riconoscere e classificare i dati storico-conservativi che si vogliono rappresentare. Un sistema di ordinamento dei dati, specifico per il nostro campo di interesse, che possa essere governato da una tecnologia flessibile, adatta a gestire in modo unitario, insieme a queste diverse tipologie di dati, anche i sistemi di rappresentazione dei manufatti nella loro consistenza morfologica^V.

Si tratta perciò di portare a diverso sistema il modello tradizionale della documentazione grafica, per far sì che, questo puro modello grafico - che a partire dall'irrinunciabile rappresentazione morfologico-dimensionale del manufatto, tende a rappresentare sul manufatto stesso anche le singole entità storico-conservative nella loro estensione topografico-morfologica - possa esplicitare compiutamente contenuti di tipo qualitativo e quantitativo, non più tramite una semplice legenda, - perché impossibile - ma attraverso un diverso sistema di rappresentazione in grado di veicolare e gestire più informazioni contemporaneamente.

Quando si parla di entità storico-conservative ci si riferisce a tutti quei fatti e a quei fenomeni che riguardano i procedimenti costitutivi e lo stato di conservazione delle opere. La maggior parte di queste entità viene rilevata mediante indagine diretta con l'ausilio, ove necessario, di strumentazioni semplici. Alcune caratterizzazioni dei materiali

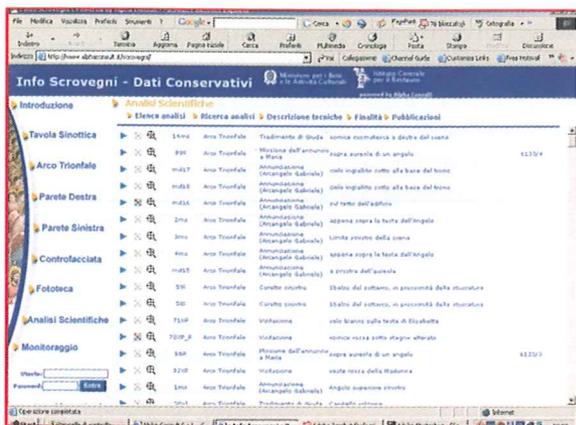
costitutivi dell'opera, il campionamento dei parametri chimico-fisici del manufatto o dell'ambiente circostante, il riconoscimento di specie biologiche dannose, possono essere invece effettuati soltanto con l'ausilio di più complesse analisi di laboratorio o prove non distruttive sul campo.

La Diagnostica (ovvero l'insieme delle indagini e delle prove tecnico-scientifiche, compresa anche - è bene precisare - la semplice documentazione fotografica) è da considerarsi un'attività che assume una specifica funzione conoscitiva soltanto quando i dati di questa conoscenza non siano desumibili da una osservazione diretta o cercati per via speditiva. Un'ordinata registrazione dei risultati di queste attività comporta dunque la necessità di classificare e rappresentare dati analitici che non sono manifestazione diretta delle singole entità che costituiscono il manufatto o dei fenomeni di "bordo" eventualmente registrabili - come ad esempio dati ambientali del tipo: temperatura, umidità, velocità dell'aria, particolato, inquinanti atmosferici gassosi, ecc. -, ma che fanno invece parte di un insieme di dati che - proprio di quegli elementi e di quei fenomeni - rendono qualitativamente e quantitativamente esplicite proprietà e caratteristiche peculiari.

E' evidente che questi risultati diagnostici possono essere registrati, e associati alle singole entità che tendono a caratterizzare, mediante un database. Database che ci riporta di nuovo alle schede: ma ora appare evidente come le schede - o per meglio dire, quel tipo di logica che le sottende - possano avere qualche utilità soltanto se opportunamente concepite e progettate come organi che svolgono particolari funzioni all'interno di un sistema adatto a rappresentare e descrivere molteplici entità tra cui, appunto, la rappresentazione dell'oggetto in sé, attraverso il rilievo.

Attualmente un complesso di dati "territoriali" può essere organizzato per mezzo dei Sistemi Informativi Geografici (GIS) che uniscono alla rappresentazione topografica di un determinato territorio (o più genericamente di una superficie topologicamente intesa) la rappresentazione e la gestione di informazioni eterogenee mediante un database. Questi sistemi sono anche i più adatti per registrare, rappresentare e gestire informazioni che riguardano i beni culturali, dalla superficie vasta di un territorio, appunto, alla superficie di una statua o di un dipinto considerate come tali.

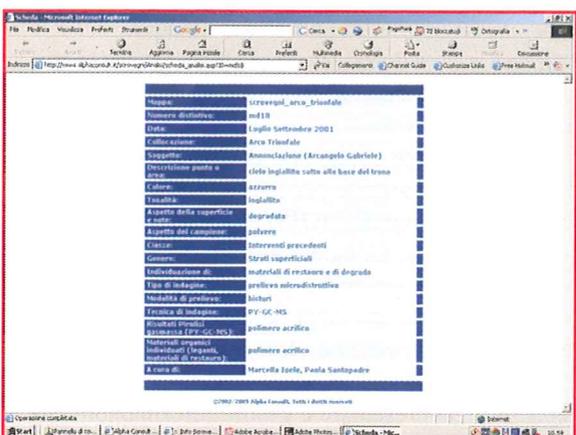
I singoli dati storico-conservativi ordinati da un



Padova, Cappella degli Scrovegni. Documentazione: Diagnostica; indagini scientifiche. Realizzazione ICR con supporto tecnico Alpha Consult, consultabile sul sito www.icr.beniculturali.it

Il sistema logico creato per questa specifica finalità sono di per sé risposte a domande che vengono poste già all'atto del loro reperimento; questi interrogativi sono quasi sempre del tipo "che cosa?" e hanno perciò, come si diceva in precedenza, una funzione puramente inventariale e descrittiva. La descrizione è solo il primo passo per la comprensione dei fenomeni; attraverso la descrizione possiamo riconoscere le singole entità specifiche e collocarle nel loro ambito di appartenenza.

Il passo successivo di questo percorso cognitivo è dato invece dalla formulazione di domande su "come?" si generino i diversi fatti storico-conservativi, e "perché?" questi si verifichino: dalla registrazione pura e semplice dei fatti si passa



Padova, Cappella degli Scrovegni. Documentazione: La scheda delle indagini scientifiche. Realizzazione ICR con supporto tecnico Alpha Consult, consultabile sul sito www.icr.beniculturali.it

dunque alla comprensione dei fenomeni e dei processi che li hanno determinati.

Quando viene posta l'attenzione a questi due generi di questioni, la documentazione muta l'originaria funzione di essere un atto interno ad alcune discipline per assumere quella di complesso di principi, regole e apparati tecnici che, facilitando la comprensione dei fenomeni, rendono possibile la formulazione delle scelte progettuali: in tal senso la documentazione assume un vero e proprio ruolo di disciplina autonoma con una specifica caratterizzazione di tipo euristico.

Il campo d'azione della documentazione dunque, per le sue finalità progettuali non più circoscritto alla mera registrazione dei fatti, è obbligato ad estendersi anche a quell'area di interesse che riguarda l'identificazione delle cause "prossime" e "remote" che tali fatti hanno determinato. Va da sé che il raggiungimento di questi obiettivi cognitivi è affidato per intero alla capacità che si ha di predisporre non solo domande appropriate ma anche un efficace sistema di gestione delle risposte.

Questo naturalmente non significa che la strada che porta al progetto sia percorribile in modo automatico: il funzionamento di questo processo è dato infatti soltanto dalla capacità di porre domande giuste alla documentazione e cioè di definire un complesso di query standard le cui risposte siano traducibili in prescrizioni progettuali.

Il futuro della ricerca nel campo della conservazione sta anche nella soluzione di questi problemi.

Riferimenti Bibliografici

^I Cesare Brandi, *Teoria del restauro*, Einaudi, Torino, 1977, p. 6

^{II} AA. VV., *Carta del rischio del Patrimonio Culturale*, ICR-Bonifica, Roma 1996. Vedi anche, i due progetti che l'hanno ispirata: Istituto Centrale del Restauro, *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, Progetto esecutivo, Roma, Tecneco S.p.A., 1976, e *La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico*, catalogo della mostra, 23 maggio – luglio 1983, Roma, Istituto Centrale del Restauro e Comas Grafica, 1983.

^{III} Legge quadro in materia di lavori pubblici, 11 febbraio 1994, n° 109, e s.m.i.

^{IV} Bruno Zanardi, *Restauro*, in *Enciclopedia del Novecento*, supplemento III, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004, pp. 417-424.

^V Francesco Sacco, *Sistematica della documentazione e progetto di restauro*, in *Bollettino ICR*, nuova serie n.4, 2002 pp. 28-53

Autore

ARCH. FRANCESCO SACCO
Istituto Centrale per il Restauro
sacco.fgm@tiscali.it